

## Presentazione

L'Italia e l'Europa: un rapporto difficile, contraddittorio, spesso conflittuale in materia di politica dell'immigrazione, talvolta rivendicativo.

Ne è un esempio la vicenda dei “profughi” in arrivo dai Paesi del nord Africa, teatro nel 2011 di forti sconvolgimenti sociali, di ribellioni civili, di guerre, di disastri umanitari, situazioni tutte originariamente accomunate sotto una unica definizione soggettiva (profughi), con un appiattimento sia delle istanze delle quali erano portatori coloro che fuggivano, sia dei conseguenti doveri istituzionali di protezione ed accoglienza. L'arrivo di persone provenienti da quei luoghi è stato subito qualificato come *emergenza*, usando ed abusando di un termine a cui lo Stato italiano ci ha abituati da più di un decennio, emanando periodicamente misure legislative atte a “fronteggiare l'emergenza” per l'arrivo di cittadini extracomunitari.<sup>1</sup>

Come già evidenziato nei precedenti numeri della *Rivista* dell'anno in corso, non si può davvero parlare di emergenza profughi in Italia, perché i numeri, pur importanti,<sup>2</sup> non sono paragonabili a quelli che hanno coinvolto altri Paesi europei in occasione di altri disastri umanitari, come la guerra nell'*ex* Jugoslavia o nel Kosovo. E non sono nemmeno paragonabili con le richieste di protezione internazionale dell'ultimo anno in Europa; secondo il recente Rapporto Eurostat (n. 48/2011) nel primo trimestre 2011 il 40% dei richiedenti asilo in Europa si trova in Germania e in Francia, rispettivamente con 12.035 e 14.335 richieste rispetto alle 3.985 dell'Italia.<sup>3</sup>

Proprio perché i numeri della cd. emergenza italiana erano e sono bassi, l'Europa (non incline, già per conto suo, alla facile accoglienza) non ha ri-

---

1. L'emergenza è antitetica, si sa, alla reiterazione e dunque se di emergenza si può parlare va riferita non alle persone in arrivo in Italia (assolutamente prevedibili) ma alla storica impreparazione ed inadeguatezza delle istituzioni statali italiane nel fronteggiare la realtà migratoria.

2. Sono stati poco meno di 61.000 gli sbarchi totali nel 2011, secondo l'informativa urgente della sottosegretaria all'interno Viale, il 28.9.2011, alla Camera. Di costoro 22.217 sono i profughi accolti dalle istituzioni italiane attraverso la Protezione civile, cui è stato assegnato il compito di gestire l'accoglienza. Altri, richiedenti la protezione internazionale, risultano collocati nei CARA, ufficiali o meno, e di molti altri non vi è traccia. In generale, il vortice dei numeri è difficilmente verificabile perché nessuno, se non le forze di polizia, assiste agli sbarchi e al collocamento nelle strutture, o ai rimpatri.

3. Ben altri i numeri anche dei profughi arrivati in fuga dalla Libia nei Paesi vicini: la sola Tunisia ne accoglieva ad aprile 264.426.

sposto alle pressanti chiamate dell'Italia per una gestione comune dei profughi, cioè per una loro distribuzione sui territori di più Stati membri.

L'Europa ha detto no, perché non c'erano i presupposti per l'applicazione della direttiva 2001/55/CE e allora l'Italia ha, *oborto collo*, approntato un minimo sistema di accoglienza, distinguendo tra coloro che avevano/hanno accesso alla protezione temporanea (art. 20 TU immigr.) e coloro che hanno accesso alla protezione internazionale, senza perdere l'occasione di cercare comunque di raggiungere l'obiettivo di "assegnare" ad altri i nuovi arrivi dal nord Africa, rilasciando in tempi record permessi di soggiorno e titoli di viaggio (soprattutto ai ragazzi tunisini), nel tentativo, malcelato, di favorire l'esodo volontario verso altri Stati europei.

L'Europa, dunque, fortemente invocata come unione di risorse e di gestione. Nel contempo, però, l'Europa è una "entità" a cui l'Italia fatica, negli ultimi anni, ad adeguarsi. Così è stato per la politica sui Rom, nei confronti dei quali il Belpaese ha mostrato il volto (ancor più) duro nell'ultima legislatura, sordo ai richiami europei di rispetto dei diritti umani e delle minoranze etniche. Così è stato con la cd. direttiva rimpatri (2008/115/CE), che, pur essendone obbligata, l'Italia non ha attuato nell'ordinamento nazionale entro i termini di scadenza (dicembre 2010), così creando una clamorosa contraddizione tra ordinamento europeo immediatamente efficace ed ordinamento nazionale con il primo incompatibile, ricevendo una rapida ma chiara censura dalla Corte di giustizia con la nota sentenza El Dridi.

Con il D.L. 89/2011 (convertito nella legge 129/2011) l'Italia si è formalmente adeguata, ma subito lasciandone trasparire la fatica, che bene si esprime, innanzitutto, attraverso l'inversione della *ratio* delle due normative: se la direttiva rimpatri ha un *favor* per il rimpatrio *umano*, cioè volontario, la legge italiana lo contempla quale forma residuale o comunque di difficilissima realizzazione.

Delle poche luci e delle tantissime ombre del (forzato) adeguamento italiano alla direttiva parlano gli interventi pubblicati in questo numero della *Rivista*. Certamente ci saranno altre occasioni per rifletterci, soprattutto alla luce della giurisprudenza che si formerà.

Allo stato, rimane il disagio di vedere la forte resistenza italiana a sentirsi parte di un insieme più ampio.

9 novembre 2011

Nazzarena Zorzella